IV domenica del Tempo Ordinario – Anno A - 2026

Quale gioia?

Mt 5,1-12

Dinanzi al vangelo di questa a quarta domenica del tempo ordinario anno A, s'intensifica in me l'impulso a tacere. Impulso che d'altra parte sempre si presenta quando mi accingo a scrivere qualche risonanza della lettura del Vangelo, dei testi della Liturgia Eucaristica: quanto e quale silenzio è richiesto dalla Parola, prima di poterne parlare non a vanvera. Si intensifica dunque di fronte a questo testo evangelico, commentatissimo e citatissimo, l'impulso al silenzio. Netta è la percezione che solo il silenzioso, prolungato sguardo a Gesù è l'atteggiamento adatto per addentrarsi in questo Vangelo. Siamo infatti immersi nelle nebbie di un mondo distratto, aggressivo, sterilmente critico. Altrove dal dinamismo dello Spirito che dà voce alle beatitudini e "spinge alla vita e alla pace".

Tanto più oggi, dopo la *Dilexi te*, che fa intravvedere l'intuizione di fondo della rivelazione biblica: la povertà è anzitutto – prima ancora che vivente appello dell'umano nel suo bisogno vitale - rivelazione di Dio, del Figlio. Del mistero dell'incarnazione (2 Cor 8,9).

Quando Gesù – dopo il battesimo e l'esperienza originaria di essere infinitamente amato, della propria figliolanza divina - esce dalle tentazioni patite nel deserto, ha elaborato un vissuto fondamentale sulla povertà, che lo mette direttamente in contatto con l'Abbà: vivere della sua parola, mai considerare un tesoro di cui approfittare il legame con Dio, adorare lui solo. È povero, Gesù: è "il" Povero. Radicalmente povero il Figlio Amato s'inoltra per le strade della "Galilea delle genti", dopo che il Precursore è stato arrestato.

E dopo aver preso contatto con la realtà del popolo meticcio, le folle disprezzate come bastarde; e dopo aver scelto discepoli, esplicita l'Inizio così maturato. Alza gli occhi alle folle e ai discepoli, radunati in un unico colpo d'occhio da lui, l'Amato del Padre, che vede e si commuove dinanzi al piccolo resto di poveri.

È stato definito la Carta di fondazione del Regno, il Discorso della montagna. Ma è forse anzitutto – nelle beatitudini - più propriamente il grido di stupore di Gesù in questo singolarissimo inizio, sbocciato dallo sguardo sui suoi e sulle folle - la "sua" Chiesa. Così inizia la sua missione Gesù. Fa pensare un po' all'esclamazione stupita, estatica, di Adam quando Dio lo sveglia dal torpore e gli conduce Eva. Un grido di meraviglia, esultanza, trepidazione, in otto toni, dove Gesù rispecchia il segreto dell'Inizio. Per questo Matteo pone le Beatitudini in principio. Commento e inveramento di questo grido originario è tutta la vicenda terrena di Gesù. Da Betlemme al calvario, e oltre – al medesimo monte di Galilea (Mt 28,16-20; 14,23; 17,1).

Rimaniamo in ascolto totale di questo grido di commozione ed esultanza di Gesù, con tutte le sue risonanze: prima di essere annuncio e comandamento per noi, è luce che irradia dal suo volto, dalla sua persona.

***

Il grido di stupita gioia di Gesù è preceduto, preparato, intessuto di secoli di attesa, di lacrime, di muta speranza. Il profeta Sofonia è un testimone di questa spinta segreta di attesa. Un profeta "minore", vissuto ai tempi dell'ultimo re fedele della monarchia giudaica – Giosia (640-609 a. C.) - Tutta la profezia di Sofonia, fortemente protesa l "giorno del Signore" e al suo giudizio finale, si scioglie nella finale nella promessa che si concentra su un piccolo resto di poveri. Sarà un "resto", il che presuppone un evento distruttivo e inverante: l'iniquità, la frode, la menzogna che impregnavano tutta la vita del popolo pur amato dal Signore, saranno eliminate dall'azione di Dio, grazia totale. Dio viene, il giorno del giudizio è imminente: il profeta contempla la distruzione di tutto come per un fuoco. Non è l'uomo soltanto che scompare, è la creazione stessa che si subissa nel nulla. Eppure, al termine, come attraverso un crogiolo rigenerante esplode il grido: *Giubila figlia di Sion! Esulta Israele! (Sof* 3,14). Dio fa sussistere un *resto:* gli umili, i poveri. Non solo, ma il libro dirà che anche i figli di Chush – gli etiopi. Da cui probabilmente, stando all'iniziale sua presentazione, discende anche il profeta - adoreranno Dio. Tutto finisce, perché tutto sia rinnovato.

E dal piccolo resto di poveri, di "cercatori", uomini e donne in cammino perché privi di risorse proprie, nasce – stupore grande - la storia nuova.

Questa visione "a dittico" - di cui la prima lettura di questa domenica ci presenta il quadro finale, l'esplosione della gioia dopo una dolorosa purificazione che fa emergere "un resto" -, siamo chiamati ad assumerla in tutta la sua drammatica forza di elaborare il contrasto. Povertà, fame, lacrime, abiezione, persecuzione, guerre: solo se soffertamente attraversate sono generative, rivelano la beatitudine annunciata da Gesù. Gesù, secondo la narrazione di Matteo.

Dunque le beatitudini non sono un manifesto di rivoluzione sociale, o di riforma morale. Sono un canto di gioia, d'inizio. Sguardo paradossale che ribalta i contorni della realtà e si riflette nella vita dei discepoli – come il canto d'Inizio di Maria la Madre (Lc 1,46-55), come Paolo nei suoi viaggi (2 Cor 4,8-10; 6,8-10). Sovverte, sì, i contorni della realtà umana ma solo rispetto ai criteri dominanti: in modo promissorio, originario, ne rivela il volto più vero.

E tale ribaltamento di sguardo in Gesù ha a sua Origine nella lunga frequentazione delle Scritture sante - storia e profezia – che distende in canto la sua originaria percezione, d'essere l'Amato, inviato "per noi e per tutti".

Ci sia donato il silenzio per incrociare quello Sguardo, e la docilità per vibrare a quella Gioia.

Maria Ignazia